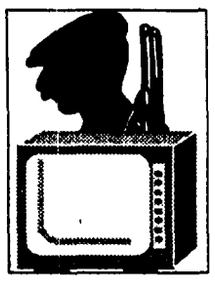
La tv antimafia



L'annuncio del direttore generale della Tv di Stato
dopo una telefonata con la segreteria dello Scudocrociato
La «Lega dei giornalisti» reagisce:
«Vogliono salvare i sistemi di potere pubblici e occulti»

«Prenderemo necessari provvedimenti»

Pasquarelli spara a zero su Rai3 e minaccia un giro di vite

Gianni Pasquarelli a testa bassa contro *Samarcanda*. Dopo una misteriosa e urgentissima telefonata da Roma (si trovava infatti al «Premio Italia», a Pesaro), il direttore generale della Rai annuncia che «saranno presi gli opportuni provvedimenti», perché la trasmissione avrebbe fatto «una serie di processi sommari contro persone, istituzioni e partiti politici». Immediate reazioni contro l'attacco dc.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIA GARAMBOIS

PESARO. La sala è gremita e il ritardo del direttore generale inspiegabile: «È occupato al telefono», viene comunicato. Sarà un caso. Però, non appena nell'incontro con la stampa affronta il tema di *Samarcanda* e della puntata dell'altra sera sulla mafia, Gianni Pasquarelli – fino a quel momento impegnato a illustrare il futuro della Rai – estrae un foglietto fresco d'appunti e legge, rapido, quello che è un durissimo atto d'accusa contro la trasmissione di Raitre e un preannuncio di misure. I toni sono quelli secchi della censura, della sentenza «il colpevolezza senza margini di scampo: «La trasmissione di *Samarcanda* contraddice i criteri guida che la Commissione parlamentare di vigilanza e il Consiglio d'amministrazione della Rai hanno stabilito per il servizio pubblico. Ad una giusta ed efficace denuncia di fatti e situazioni gravissime si è aggiunta una serie di processi sommari contro persone, istituzioni, partiti politici. È mancata del tutto – ha continuato Pasquarelli – una presenza rappresentativa di tutte quelle voci, rappresentanti delle forze dell'ordine, magistrati, questori e prefetti che sono quotidianamente in prima linea a difesa dello Stato. Porrò il problema alla prossima riunione al Consiglio d'amministrazione della Rai che, ne sono certo, non potrà non valutare la gravità dell'accaduto e trarne le debite conseguenze». La dichiarazione, dattiloscritta, viene consegnata ai giornalisti con una lieve modifica. La versione ufficiale termina infatti con l'affermazione: «così da prendere i necessari provvedimenti».

Non è difficile immaginare che Pasquarelli e la Dc, questa volta, pensano di avere trovato la chiave per eliminare quello che per loro rappresenta un fastidioso ingombro. Ma il direttore generale non aveva detto tutto. A braccio, nel salone del palazzo dove è alle ultime battute il «Prix Italia», Pasquarelli ha continuato: «È necessario che i marchi delle diverse televisioni, e in questo caso Raitre e Canale 5, non si impastino, perché disorientano lo spettatore. Non dico che non ci possa essere una collaborazione coi privati. Ma essa si deve decidere a livello di direzione generale». «Come è avvenuto per il calcio!», ironizza il consigliere d'amministrazione Antonio Bernardi, del Pds: «Sarebbe una cosa buona se Pasquarelli avesse incominciato ad affermare questo principio ai tempi degli accordi, tutti costosi e perdenti per la Rai, realizzati con la Fininvest, per esempio per la Formula 1. Ma non questa volta, quando ci troviamo di fronte ad una trasmissione ad alto valore civile, un'esperienza unica che come tale va valorizzata». Del resto, il fatto che il direttore generale della Rai sia ieri intervenuto con una durezza forse ancora maggiore di quella esercitata in altri casi recenti – per esempio nella vicenda Cossiga-*Samarcanda* – ha raggelato la sala. E tutti si sono trincerati immediatamente dietro un «no comment». Come il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, che ha solo commentato: «Mi pare abbia già detto abbastanza Pasquarelli». Le reazioni, comunque, non si sono fatte attendere. In appoggio, ma con più di un distinguo, a Pasquarelli è intervenuto il consigliere d'amministrazione dc Sergio Bindi, che parla di una «accurata scelta del pubblico in sala», per «dimostrare tesi precostituite» e poggia la sua accusa sul fatto che l'*Unità* ha titolato l'articolo di ieri sulla trasmissione proprio «La Dc è sotto accusa». «Per colpire un partito politico si finisce per rompere il fronte antimafia», dice Bindi. A replicare, in modo diverso, sono stati per primi proprio i giornalisti. Incominciando da quelli del Gr1 che hanno raccolto il commento a caldo del direttore del Tg3 sulla trasmissione: «Tutta l'informazione scritta e radio televisiva dimostra il suo impegno civile – ha detto in sintesi Sandro Curzi alla radio – ma oltre all'impegno dei tecnici, di Santoro e di Costanzo, è da rilevare la straordinaria partecipazione popolare, con otto milioni di ascolto e le luci che si spegnevano nelle città e nei paesi». Ed è stata così la radio diretta da Livio Zanetti ad offrire a Curzi anche la possibilità di replicare al direttore generale: «Rispetto e rifletto su tutte le polemiche – ha detto – ma sono convinto che il servizio pubblico abbia fatto il suo dovere». Al contrario, il Tg1 delle 20 ha sommariamente riferito delle prese di posizione a favore della trasmissione, ma ha letto integralmente il trucido corsivo del Popolo. I giornalisti aderenti alla Lega hanno invece diffuso un comunicato in cui scrivono: «Come era prevedibile il dc Pasquarelli ha contestato, minacciando addirittura i "necessari provvedimenti", la trasmissione sulla mafia. Pasquarelli vuole punire i giornalisti della Rai, mentre i politici discussi possono continuare a gestire il loro potere, spesso ai limiti della legalità». Nella dichiarazione si sottolinea anche come si possano fare alla Rai «sinergie su tutto, a patto che non si tocchino i sistemi di potere pubblici e occulti. Una curiosità: chi "punirà" il berlusconiano Costanzo?». Anche i consiglieri d'amministrazione del Pds, Bernardi, Menduni e Roppo, hanno diffuso un comunicato, in cui giudicano la trasmissione di Santoro e Costanzo «il più efficace e vivo contributo che la tv abbia dato alla lotta contro la mafia»: «Il decisionismo del direttore generale Pasquarelli – scrivono – non può trovare espressione solo nella censura di programmmi non graditi ma deve rivolgersi ai gravi problemi ....».

A Milano, alla Fininvest, invece, niente è trapelato dalla settimanale e lunga riunione che, come ogni venerdì, Berlusconi e i suoi più stretti collaboratori dedicano alla programmazione delle reti.

Giovanni Falcone durante la trasmissione congiunta tra «Samarcanda» e il «Maurizio Costanzo show»

Da Palazzo Chigi manifestano «disappunto» alla Rai
Dure accuse del "Popolo": «Veleno... il Tg3 è stalinista»

L'ira della Dc E Andreotti disse: «Difendiamoci»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Ieri mattina, quando è arrivato a Palazzo Chigi, Giulio Andreotti aveva un diavolo per capello. «Era irritato, molto irritato», raccontano i suoi collaboratori. Il presidente del Consiglio non aveva visto, la sera precedente, la lunga trasmissione contro la mafia organizzata insieme da *Samarcanda* e *Maurizio Costanzo Show*, affaccendato com'è intorno alla finanziaria. Non l'aveva vista, ma se l'era fatta raccontare. Poi, la lettura mattutina dei giornali aveva fatto il resto.

Lì, tra Palermo e Roma, insieme al suo capocorrente siciliano Salvo Lima e al ministro Calogero Mannino, anche lui era stato tirato pesantemente in ballo. Era nero, l'umore andreottiano. E preparava la grande onda dell'irritazione dc per quei milioni di lampadine che si erano accese sulla mafia. Il capo del governo, sommerso dalle carte della scombinata finanziaria, ha chiamato a sé il fido Nino Cristofori, suo braccio destro nel fortino di Palazzo Chigi. E, senza tanti giri di parole, gli ha affidato il compito di guidare la riscossa, se non democristiana, almeno andreottiana. Al sottosegretario alla presidenza ha chiesto di far sentire, alla Rai, tutto il peso del suo «disappunto». «Un vero e proprio oltraggio, si crocifiggono le persone in diretta», si scaldano i collaboratori di Andreotti.

È tutto un fremito d'indignazione, lo Scudocrociato del giorno dopo. Da destra a sinistra, dal ventre molle dei dorotei alle falangi di Giulio VII. Su tutto, mette il cappello il segretario, Arnaldo Forlani, che al *Popolo* ha commissionato un corsivo che mitraglia come un battaglione di «pistoleros». Una nota non firmata, e perciò con il crisma dell'ufficialità di piazza del Gesù. «Non si possono tollerare oltre queste incursioni di un gruppo che continua ad immaginare il servizio pubblico come uno spettacolo per svilire questo Stato e questa democrazia», tuona l'organo democristiano. Poi è un crescendo: «Se dileggiare, mettere alla gogna, calpestando ogni diritto alla difesa, singola e collettiva, deve diventare sistema di questa televisione di Stato, allora è bene ripensare alla funzione, alla stessa collocazione della Tv pubblica».

E giù contro il Tg3 («questi servizi se li paghino Curzi e i suoi amici kabulisti») e *Samarcanda*, accusata, tanto per cambiare, di essere «stalinista». Una tromba del giudizio universale andreottiano, il giornale dc, che elenca «il sottile veleno sparso», le «volgarità trasmesse», che accusa la Tv di aver dato voce a «Orlando e i suoi pari» che sulla mafia «hanno sempre speculato per le loro fortune personali». «Non si possono fare le cose così – s'infervora al telefono i direttore del *Popolo*, Sandro Fontana –. Ricordiamo quanto disse Moro: la Dc non si farà processare sulle piazze. Lì invece si voleva fare, come ha titolato *l'Unità*, un processo in diretta al nostro partito».

È tutto un tumulto, sotto i petali del Biancofiore. Basta sentire Vittorio Sbardella, pretoriano romano di Andreotti. «Sono aggressioni di tipo mafioso!», attacca. E continua: «Orlando parla tanto di mafia, di quel galantuomo di Lima. Io sono sicuro che se lui avesse il più lontano sospetto che Lima fosse un mafioso, non avrebbe mai parlato. Parla solo perché Lima è una persona per bene. E poi – conclude Sbardella con una frecciata al veleno verso l'ex sindaco – non fu il padre di Orlando a difendere tutti i camorristi di Palermo?».

Ma è duramente critico anche un uomo di tutt'altre frequentazioni come Paolo Cabras, senatore della sinistra e vicepresidente della Commissione Antimafia. «Tutte le trasmissioni che servono a suscitare indignazione e rivolta contro la mafia vanno bene, ma non è possibile parlare di mafia con esponenti politici per 4/5 della Rete, con una pallidissima presenza del Pds e del Pri e senza alcun dc». Beh, veramente Mannino era stato invitato... «Invitato come per una provocazione. A me *Samarcanda* piace, ma la messa in scena fatta l'altra sera con Costanzo è stata solo la peggior forma di spettacolo».

Vendetta, tremenda vendetta, promette la Dc. Pier Ferdinando Casini, braccio destro di Forlani, ha già annunciato che chiederà al presidente della commissione di vigilanza, Andrea Borri, che venga visionata la registrazione della trasmissione. Di guizzo, a Casini, viene anche una battuta: «Evidentemente nei vertici della terza rete è diffusa la nostalgia per la vecchia, non dimenticata Telekabul. Anzi, dovremmo ormai chiamarla Retekabul». Più lamentoso il responsabile dei problemi dello Stato di piazza del Gesù, Enzo Binetti, che se la prende «con certe trasmissioni che introducono elementi di confusione e di improduttiva generalizzazione».

Tanti seguaci di Andreotti dicono di non aver visto la trasmissione. Il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, era preso, come il suo capo, dai conti che non tornano. Anche Roberto Formigoni non ha passato la serata davanti alla Tv. «Neanch'io l'ho vista, ma ho letto i giornali e l'insieme mi è sembrato un po' forzato – commenta Clemente Mastella, vicinissimo a De Mita, sottosegretario alla Difesa –. Non rispetto alla trasmissione in sé, ma Mannino doveva poter parlare. Almeno in un'intervista a parte. Da questo punto di vista c'è stata la forzatura, la lesione di un diritto». Non ha visto la trasmissione neanche Nicola Mancino, capo dei senatori dc, autorevole esponente della sinistra democristiana. «Sono arrivato tardi, ho solo sentito alcune battute – racconta –. Mi verrebbe voglia di commentare: perchè solo la Dc? Così è troppo facile trovare un bersaglio». Scudocrociato furente, Andreotti inferocito, le truppe bianche vanno all'attacco. Altro che «pistoleros», per difendere l'onore offeso del Biancofiore...

Gianni il terribile mister Hyde e dottor Jekill

ANTONIO ZOLLO

Da Pesaro il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, fa sapere che è giunto il momento di regolare i conti con *Samarcanda*, la trasmissione più odiata da certa Dc perché al dibattiti in studio unisce la voce della gente. Come direttore generale della Rai, Pasquarelli è davvero un manager dalla doppia vita, una sorta di mister Hyde e dottor Jekill. Ci sono questioni sulle quali tace, prende tempo, non risponde, sino a farle sparire in una sorta di porto delle nebbie. Su altre è un fulmine di guerra: dalla notifica di licenziamento per Nuccio Fava a questa ultima sortita contro *Samarcanda*. A volte basta una telefonata per farlo scattare, soprattutto se dall'altra parte dell'apparecchio c'è qualche collaboratore del segretario dc, che chiama da piazza del Gesù; lo stesso, probabilmente, che più tardi telefonerà anche al «Popolo» per alzzarlo contro *Samarcanda*. Il direttore generale della Rai deve ancora spiegare, tanto per restare all'ultimo degli scandali di viale Mazzini, chi ha deciso di dedicare un'ora di programmazione di Raiuno, in una domenica di settembre, alla passerella della nomenklatura dc riunita alla Festa dell'amicizia di Arona quanto è costata quella trasmissione e chi ha pagato; quali misure sono state prese nei confronti di chi ha commissionato e mandato in onda un programma così somigliante a certi cinegiornali Luce anteguerra. Più in generale, questo direttore generale non sembra in grado di indicare strategie convincenti per rimettere in linea di galleggiamento un servizio pubblico che rischia di andare a picco, oberato dai debiti, in crisi di ascolto, con la principale delle sue reti sfigurata dall'obbligo di fare l'accompagnamento al Tg1 nell'opera di sostegno alla segreteria dc. Viceversa, gli sono bastate poche ore e qualche «input» giunto da Roma per emettere un verdetto di colpevolezza sulla trasmissione contro la mafia e preannunciare pene severe.

Ebbene, la frase sarà abusata, ma mai come in questa circostanza la Rai si rivela specchio fedele e prezioso del paese. La trasmissione realizzata da *Samarcanda* d'intesa con il *Maurizio Costanzo show* può essere valutata in tanti modi e ognuno può giudicarla come gli pare; ma essa dice che nella tv pubblica – disseminato in ogni sua parte – c'è un patrimonio di professionalità e tensione civile in piena sintonia con quella parte della società che non si arrende e non si adegua, che s'indigna e ne ha le tasche piene, che non ha paura e che cerca soltanto punti di riferimento perché quello che essa si porta dentro assuma la concretezza del cambiamento.

La reazione di Gianni Pasquarelli, che non vede e non sente quel che la trasmissione ha significato, il moto civile che essa ha suscitato, è l'emblema di un gruppo dirigente arrogante e miope, lo stesso che sta affossando il servizio pubblico radiotelevisivo. Ma Pasquarelli e il gruppo dirigente che egli guida sono parte integrante della nomenklatura che ci governa e che si illude di conservare il posto «uccidendo» una trasmissione televisiva che mette a nudo la più dirompente delle verità: l'abisso che c'è tra la società civile e i gruppi dirigenti di questo paese. Un paese, insomma, di gran lunga migliore di Pasquarelli e soci, e del quale fa parte anche l'informazione. Bistrattata, insidiata, comprata e venduta, certamente con molte colpe da farsi perdonare, questa informazione si dimostra una sorta di prezioso presidio etico-professionale a fronte della crisi nella quale si sta avvitando il sistema politico. Per farlo deve scontare le ire scomposte del «Palazzo». Ma è bello qualche volta tornare a casa sapendo di avere contro Pasquarelli e i suoi padrini politici, ma di stare dalla parte di chi ha voglia di dire basta.

Pri, Psdi, Psi: «Una straordinaria mobilitazione civile: ma lo Stato dov'era?»

Ma ai partiti lo spettacolo è piaciuto Occhetto: «Mannino ora deve dimettersi»

Dopo la trasmissione «antimafia» dell'altra sera, Achille Occhetto chiede le dimissioni del ministro Mannino. La diretta tv ha scontentato soltanto la Dc. Gli altri partiti applaudono. Psi e Psdi: «Una straordinaria mobilitazione dell'opinione pubblica». La *Voce Repubblicana*: «La gente protesta per l'impunità dei delitti mafiosi». Di Donato, vicesegretario del Psi: «Tg3 stalinista? Non mi sembra proprio».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. L'incandescente trasmissione tv dell'altra sera ha spazzato via gli ultimi dubbi, le residue cautele, e Achille Occhetto, segretario nazionale del Pds, ieri ha chiesto esplicitamente le dimissioni di Calogero Mannino. Parole ironiche e aspre: «In un paese dove si condona tutto e tutti, daranno il condono anche al ministro Mannino? Ritengo che è compito dei tribunali fare giustizia, ma un ministro della Repubblica, accusato di avere avuto rapporti con un clan mafioso, deve dare immediatamente le proprie dimissioni».

Si respira un clima strano, anomalo, nel mondo politico. Il processo «alla mafia» in diretta televisiva ha scontentato soltanto la Dc e il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli. Gli altri, quasi tutti, partiti di governo e di opposizione, applaudono. Quell'immagine – alcuni democristiani illustri sul «banco degli imputati» – è piaciuta davvero.

Applaudono i socialisti, dice Salvo Andò: «La trasmissione di Samarcanda e del Maurizio Costanzo show è stata una straordinaria mobilitazione dell'opinione pubblica». Piace, all'onorevole Andò, questa Sicilia «nuova», sensibile e reattiva: «È un bene che appaia una regione diversa, con veri eroi che combattono, anche se oltre agli eroi c'è, contro la mafia, la gente comune». Ha un solo timore, l'esponente socialista. Che qualcuno voglia «strumentalizzare» un libero e diffuso movimento d'opinione: «Non bisogna dargli un'etichetta politica. Questo è un pericolo reale, da evitare». Il suo entusiasmo è condiviso da Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi: «Bella trasmissione, il Tg3 non mi sembra affatto stalinista».

È un lungo, insistente applauso anche quello che arriva dal Pri. È contenuto in una nota apparsa sulla *Voce Repubblicana*. «Benemeriti» gli organizzatori del programma. «Pregevole» la maratona anti-mafia. «Prezioso» il livello di tensione civile «indotta» nei telespettatori. Poi, il quotidiano del Pri fornisce un'altra immagine. Ritrae una classe politica isolata, lontana dalla gente, indifferente, chiusa e cinica. Quella classe politica, quello Stato, che l'altra sera «brillavano per la propria assenza». Solo un'immagine, precisa la nota, nessuno spunto polemico nei confronti del ministro Martelli, che ha disertato l'appuntamento perché impegnato nella discussione sulla Finanziaria. Poi, l'applauso iniziale si trasforma in un'accusa, feroce: «Lo steccato tra politici e gente comune – continua la Voce – è giustificato da decenni di impunità dei delitti mafiosi. Politici responsabili, di fronte a questo non possono reagire dichiarandosi ingiustamente messi alla berlina come classe di governo».

Batte le mani anche il ministro delle Poste, Carlo Vizzini, socialdemocratico. La sua dichiarazione ha toni poetici: «Non bisogna più spegnere tutti quei milioni di lampadine che si sono accese ieri notte contro la mafia». Questa luce deve ora rimanere accesa nella coscienza della gente...». Quelle luci – spiega il ministro – hanno un significato inequivocabile: «Milioni di italiani hanno voluto manifestare così il loro sentimento antimafioso».

Si ritorna al «protagonista» della serata, Calogero Mannino. Ne chiedono le dimissioni anche altri esponenti del Pds: l'onorevole Antonio Bassolino e due membri del governo ombra, Cesare Salvi (Giustizia) e Giacomo Schettini (Mezzogiorno). Dice Bassolino: «Avevo già posto il problema della evidente incompatibilità tra la carica di ministro della Repubblica, e per di più ministro del Mezzogiorno, e la partecipazione, in qualità di testimone, alle nozze del figlio di uno dei più importanti capi mafiosi della provincia di Agrigento. Ieri sera, Samarcanda ha confermato l'assoluta veridicità dei fatti».

Ecco levarsi due voci critiche. Sono di Giuseppe Tatarella, esponente del Msi, e di Mauro Mellini, federalista europeo. Tatarella: «La serata è stata guastata dalle selezionatissime e accuratamente centellinate presenze politiche». Per Mellini, invece, il problema è di carattere giudiziario. In un'interpelanza, chiede chiarimenti ai ministri Martelli, Scotti e Vizzini (Giustizia, Interno, Poste e telecomunicazioni): chi è il magistrato che ha autorizzato la partecipazione del pentito Spatola? È giusto «esibire» in una trasmissione televisiva un pentito di mafia? L'onorevole Mellini parla di «episodio vergognoso».

Di Lello scettico: «I mafiosi si saranno divertiti»

Le reazioni in Sicilia il giorno dopo Il «grande processo» è continuato Apprezzamenti, denunce e divisioni Le «impennate» dell'on. Cuffaro (dc) Critiche a Orlando e a Falcone

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Le polemiche divampano. Le dichiarazioni ai giornali si susseguono a raffica. Spesso si tratta di proclami. La diretta sulla mafia? Bellissima, irripetibile, utile. Faziosa costruita ad arte, l'ennesimo colpo all'immagine della Sicilia. Fioccano minacce di querele. Si dividono gli imprenditori, si dividono i politici, si dividono i giudici. Esplodono tensioni, emergono i veleni di sempre. La lunga notte è continuata ieri mattina con precisazioni, attacchi, autodifese, sfoghi, ricordi, con il silenzio di chi il giorno prima aveva parlato, con gli interventi di chi non aveva partecipato – per caso o per scelta – alla *no stop* nel Teatro Biondo.

«Non ho visto la trasmissione, almeno questa volta mi salvo», è il commento più divertito che abbiamo raccolto. Quello di padre Bartolomeo Sorge che si trova a Cuneo, dove sta tenendo dieci lezioni di politica ad ottanta amministratori locali di tutti i partiti. Ma la flemma dell'autorevole gesuita da sola non può far primavera. Gli animi, a Palermo, sono davvero surriscaldati. Le prime cannonate di buon mattino le aveva sparate Giovanni Salatiello, titolare della Keller. Salatiello denunciò il racket del pizzo. Ascoltiamolo oggi: «Gli imprenditori dicono: paghiamo tutti così paghiamo di meno. Insomma vorrebbero una sorta di calmiere. Denunciai queste cose dall'83, ma nessuno ha mai sentito il bisogno di chiamarmi. Il governo intende presentare un piano antiracket? Penso che questa proposta sia semplicemente scandalosa. Mi sembra inaccettabile fare denunce anonime».

Sono tutte tesi destituite di fondamento tuonano, dal canto loro, gli industriali della zona di Brancaccio. «Ci riserviamo di querelare l'ingegner Salatiello per affermazioni che, oltre a creare incertezza e confusione, rischiano di vanificare gli sforzi di resistenza alla mafia». Di analogo tenore il giudizio di Giuseppe Albanese, presidente dell'Api Sicilia: «Se entro cinque giorni l'ingegner Salatiello non va dal magistrato con l'elenco degli industriali che a Brancaccio pagano il pizzo, noi lo querelereremo».

Altrettanto surriscaldato il fronte della politica siciliana. Totò Cuffaro, dc, eletto deputato alle ultime regionali con 80mila voti (è il terzo degli eletti), è pupillo di Calogero Mannino. Cuffaro è nato a Raffadali, in provincia di Agrigento, e a Palermo nessuno ha mai capito come abbia potuto raccogliere una valanga di preferenze essendo nel capoluogo un illustre sconosciuto. È proprio lui che, durante la lunga nottata al Biondo, ha dato in escandescenze. Sanguigno, tenace, ieri ha dichiarato: «Non ho potuto avere la parola sebbene l'avessi chiesta a Santoro. Ciò ha determinato la mia reazione, non sono riuscito a soffocare la rabbia davanti all'ingiustizia di chi stava crocifiggendo un uomo». Il riferimento è a Calogero Mannino. Ma in serata, Cuffaro ha appreso che si erano sparse voci non proprio edificanti sul conto di Angelo Cuffaro, suo zio, anch'egli di Raffadali. Nell'87 Angelo Cuffaro ricevette una comunicazione giudiziaria per favoreggiamento personale e associazione di stampo mafioso. Il provvedimento venne emesso nell'ambito di una indagine sui boss Lauria e poi, in seguito all'entrata in vigore del nuovo codice, venne stralciato. Angelo è stato proposto per misure di prevenzione che il tribunale di Agrigento però non accolse.

Dice Totò: «La proposta fu rigettata perché i sospetti contro mio zio non raggiungevano minimo valore indiziario. Ad ogni modo non posso che rispondere dei miei comportamenti personali. Trovo singolare e ingiusto che colpiscano i miei familiari nel tentativo di colpire me». Dichiarazione telegrafica quella di Vincenzo Leanza, dc, neopresidente della Regione siciliana: «Spesso la televisione rappresenta la realtà più nera di quella che è». Mentre Domenico Lo Vasco, sindaco dc di Palermo, anche lui molto nervoso l'altra notte, protesta perché «l'ottanta per cento degli invitati a *Samarcanda* fanno capo alla Rete, al Pds, ai Verdi». Ma qualche volta le critiche a *Samarcanda* non provengono solo da casa dc. Ironicamente, Nino Alongi, consigliere comunale di «Città per l'Uomo», si rivolge a Santoro e Costanzo invitandoli «ad una trasmissione sulla mafia, non ad uno spettacolo sulla mafia». Umberto Santino, direttore del Centro studi Beppino Impastato, ha definito la trasmissione di una «grande volgarità».

C'è infine la risposta di alcuni giudici. Giuseppe Di Lello, gip a Palermo: «Tra fuochi d'artificio e roghi di magliette anche i mafiosi si saranno divertiti. Sono trasmissioni in cui nessuno dice sino in fondo quello che pensa. Tutti enigmatici. Sia Orlando che Falcone». Orlando: con le sue solite sparate contro Lima. E la gente si chiede: ma come mai se ne accorge solo ora? La sua ormai è la solita retorica declamatoria, da tribuno. Falcone che spiega di essere andato al ministero per organizzare la lotta contro la mafia. Certo. La sua presenza può dare un ruolo propulsore alla macchina giudiziaria. Ma affermare che a Roma potrà fare contro la mafia le stesse cose che faceva a Palermo è semplicemente una pia illusione». Infine Paolo Borsellino, procuratore di Marsala: «Non ho visto la trasmissione, perché avevo da lavorare. Ma voglio cogliere questa occasione per respingere la *libidine* di alcuni che vogliono a qualunque costo farmi passare come il *becchino* del giudice Taurisano. Ho inviato i verbali degli interrogatori del pentito Spatola alle Procure di Trapani, Agrigento e Sciacca. A quella di Caltanissetta non ho spedito un bel nulla». Ieri mattina alcune tv locali e qualche giornale avevano affermato che Borsellino, inviando gli atti a Caltanissetta, aveva di fatto messo in moto un iter che si sarebbe concluso con la denuncia di Taurisano per falso in atto pubblico. Una notizia inventata di sana pianta.